



Paolo Carrara

Riflessione teologico-pastorale alla luce delle Sintesi

1. L'orizzonte del processo in atto

Se le dinamiche dell'aver titolo, dell'essere ingaggiati, del riconoscersi e del progredire, insieme, nel discernimento non resteranno confinati a un unico momento, allora anche *Giovani e vescovi* si immetterà nel solco dell'intuizione di Francesco: porre davvero e con coraggio a tema di un sinodo la stessa sinodalità, ovvero interrogarsi sull'essere della Chiesa, nella invenzione di modelli coraggiosi ed esperienze capaci di senso. La simbolica delle realtà in gioco e il loro profilo teologico reclamano l'assunzione di una prassi precisa, il più possibile fedele all'indole *comunionale* e *sinodale* che sottende. Pena il ritorno in auge di un obsoleto schema pastorale che ricaccia il mondo giovanile al rango di utente di servizi formativo-animativi, il più delle volte sganciati dalla competenza vitale che il Vangelo cerca come terreno per la propria fecondità. Compito non facile né popolare che però ritrova la propria legittimazione dalla misura stessa del Vangelo¹.

Questa sintetica comunicazione ha l'obiettivo di favorire la prosecuzione del cammino che l'evento – ormai processo – *Giovani e vescovi* ha attivato. Alla luce delle discussioni dello scorso 6 novembre 2021 attorno ai cinque ambiti individuati (affetti, vocazione e lavoro, intercultura, riti, ecologia) e, in particolare, alla luce delle sintesi che le



**GIOVANI
eVESCOVI**

¹ P. ARIENTI, *L'esperienza lombarda «Giovani e vescovi». Un dialogo sinodale che porta frutto*, «La Rivista del Clero Italiano» 2 (2022) 134-142: 142.

commissioni miste hanno elaborato, si tratta ora di provare a mettere in evidenza due elementi finalizzati a sostenere la prosecuzione del discernimento in atto:

1. che cosa i giovani suggeriscono alla Chiesa, sia in termini critici che propositivi (punti 3 e 4);
2. quali figure di Regno di Dio i giovani sembrano far emergere quando affrontano le tematiche antropologiche loro proposte (punto 5).

2. Un'immagine per un compito

Mi pare che il compito pastorale qui invocato possa essere ben rappresentato da un'opera di *street art* come *The Radiant Madonna*, del neozelandese Owen Dippie².



In quanto opera di *street art*, essa ci ricorda che, tutte le volte che si parla di pastorale con i giovani, si entra in un campo aperto di cui non è la Chiesa ad essere la regista. All'arte di strada non siamo particolarmente avvezzi, come non lo siamo di quella galassia a tratti sconosciuta che è il mondo dei giovani. Il compito ecclesiale consiste allora nel mantenere attivo uno sguardo attento e curioso, che consenta di cogliere ciò che l'inedito della strada propone.

Il tentativo di interagire con questa realtà ci viene dalla tradizione a cui apparteniamo e dal desiderio che anche questa generazione possa riconoscere nel Vangelo un riferimento per la propria vita. È quanto indica l'icona classica della *Madonna con bambino*, una delle rappresentazioni più ricorrenti nell'arte cristiana al punto da essere a tutti immediatamente comprensibile. La questione, tuttavia, sta nel fatto che la sfida che i giovani pongono alla Chiesa rende impossibile riproporre quel soggetto secondo gli stilemi del passato. Anche se la Madonna dipinta da Raffaello non smette di suscitare ammirazione e fascino, non bastano la sua ripetizione ed imitazione. Il compito della Chiesa consiste nel far incontrare la ricchezza della tradizione con la novità irriducibile di cui i giovani di oggi sono portatori. Il risultato, non scontato ma auspicato e verso cui la pastorale tutta cerca di muovere i passi, consiste in una composizione che, pur restando classica, sappia integrare la novità. La presenza, in braccio alla Madonna che viene dalla tradizione, di *The Radiant Baby* di Haring è lì a ricordarcelo. Non si può dare per scontato che l'opera finale offra una sua armonia. Quello che è certo è che, affinché qualcosa di nuovo possa prodursi, è ne-

² Cfr. P. CARRARA, *Giovani e fede cristiana: alcuni spunti teologico-pastorali*, in L. BRESSAN – P. CARRARA (ed.), *La fede cristiana alla prova dei giovani*, Glossa, Milano 2018, 165-184.

cessario ricorrere a delle nuove tecniche: dalla tempera si deve passare alle bombolette spray; da una tavola di legno o da una tela ci si deve cimentare con la parete di un edificio. L'esito, appunto, non è scontato: come accade ad ogni opera di *street art*, non è scontato che tutti ne riconoscano la bellezza. Non è neppure scontato che, immersi nella confusione di una strada di Brooklyn, si abbia il tempo o la capacità di alzare lo sguardo ed accorgersi della sua presenza. La stessa dinamica potrebbe accadere, e di fatto accade già, alla proposta della fede cristiana: essa non deve nascondersi, deve proporsi come possibile a tutti e per tutti riconoscibile; ma già in partenza deve includere la possibilità, non così peregrina, del non riconoscimento e del rifiuto. È la sfida della presenza della fede cristiana nella città secolare. L'artista che è lo Spirito invoca la creatività della Chiesa nel suo insieme ma, nello specifico, dei giovani affinché siano a loro volta artisti di una nuova possibilità di inculturazione della fede nell'oggi. Ascoltare come essi intendono il Regno di Dio – anche quando non riescono a nominarlo così – è una condizione assolutamente necessaria.

3. Le critiche dei giovani alla Chiesa

Alcuni anni fa mi ero imbattuto in un testo relativo alla religiosità della generazione Z, ovvero dei nati dal 2000 in poi. Alla domanda circa la loro visione della Chiesa, quel testo riportava – a fronte di un'accurata indagine – le seguenti caratteristiche (con le relative percentuali):

Among young American “outsiders”, the following words or phrases were offered as possible descriptors of Christianity. The number who affirmed their accuracy is also included.

- * antihomosexual (91%)
- * judgmental (87%)
- * hypocritical (85%)
- * old-fashioned (78%)
- * too involved in politics (75%)
- * out of touch with reality (72%)
- * insensitive to others (70%)
- * boring (68%)
- * not accepting of other faiths (64%)
- * confusing (61%).³

Inoltre, a proposito delle ragioni di abbandono della Chiesa da parte della generazione Z, il testo recensiva le seguenti motivazioni:

- * There is no value in attending (74%).
- * Churches have too many problems (61%).
- * I do not have the time (48%).
- * I am simply not interested (42%).
- * Churches ask for money too frequently (40%).
- * Church services are usually boring (36%).
- * Christian churches hold no relevance for the way I live (34%).
- * I do not believe in God or I am unsure that God exists (12%)⁴.

³ J.E. WHITE, *Meet Generation Z. Understanding and reaching the new post-christian world*, Baker Books, Grand Rapids (Mi) 2017, 83.

⁴ *Ivi*, 84.

Mi pare che i giovani lombardi che hanno partecipato direttamente (o indirettamente) ai tavoli e alla formulazione delle sintesi non si discostino troppo da questo immaginario. A scopo didattico, è utile raccogliere tutte le osservazioni critiche emerse nelle sintesi regionali attorno a tre nuclei fondamentali che, pur essendo tra loro distinguibili, si mantengono in profonda interazione:

1. la proposta ecclesiale a livello di contenuto;
2. i soggetti che rappresentano la Chiesa;
3. il metodo pastorale che presiede alle prassi.

3.1. Una proposta monca ed astratta

Rispetto alla proposta ecclesiale, in particolare ai “temi” di cui si è solito parlare all’interno delle comunità cristiane, i giovani riportano una critica che tocca soprattutto questi aspetti: essa è monca ed astratta. È monca nella misura in cui vi sono alcune questioni che riguardano direttamente la vita, e in particolare il mondo giovanile, che purtroppo nella comunità cristiana risultano quasi totalmente assenti, quasi fossero dei tabù: il legame (e la differenza) sesso-amore, l’ecologia (integrale), l’omosessualità, la condizione di vita dei single, la visione politica... Essa poi è astratta nella misura in cui ciò che si dice risulta lontano dal vissuto effettivo. Ritorna, a più riprese anche nelle sintesi, l’aggettivo “vero”: i giovani sembrano non trovare nella Chiesa qualcosa di vero a cui aggrapparsi e di cui nutrirsi. Questa percezione è accentuata dal riconoscimento della fatica, da parte della Chiesa, di dialogare con coloro (molti) che hanno situazioni di vita non direttamente associabili ad un orizzonte configurato (viene riportato l’esempio dei single che vengono guardati come “sbagliati”). I giovani stessi sono consapevoli del fatto che la Chiesa non deve lusingarli e compiacersi ad ogni costo; essa dovrebbe però impegnarsi di più, rispetto a quanto sinora non faccia, nel riuscire a mostrare che nel suo annuncio vi è qualcosa che ha a che fare direttamente con la vita. Per meno di questo, per le “cose di Chiesa” i giovani non hanno tempo (*I do not have the time*).

3.2. L’assenza di una comunità e di testimoni credibili

Se dalla questione “contenutistica” ci si sposta alla prospettiva dei soggetti, la critica si muove soprattutto nella direzione di rilevare la mancanza, dentro l’esperienza ordinaria, di una vera e propria comunità cristiana: l’individualismo sembra pervadere anche l’orizzonte ecclesiale e non è facile per i giovani sentirsi parte di un corpo né desiderare di partecipare ad un corpo che, essendo talmente “sottile”, essi faticano a vedere. A tale constatazione si associa la fatica di individuare, all’interno della comunità cristiana, delle figure significative, che possano fungere da riferimento per i giovani stessi; spesso anche i preti appaiono frettolosi, distaccati, pressapochisti, in sintesi non affidabili. In generale, mancano persone capaci di ascolto e allenati ad un affettivo accompagnamento. A queste osservazioni si aggiungono le più “classiche” critiche di clericalismo, maschilismo, moralismo, mancanza di sobrietà “francescana”, nonché una tendenziale inerzia: la Chiesa potrebbe essere protagonista del cambiamento, invece, essendo in preda alle sue paure, ne appare succube (*Churches have too many problems*).

3.3. Un metodo monolitico e ingessato

Anche la modalità di approccio che la Chiesa ha nei confronti della realtà appare ai giovani problematica. La visione ecclesiale che le prassi (predicazione, catechesi, documenti...) veicolano anzitutto appare monolitica: di fronte alla varietà delle situazioni, il formalismo ecclesiale – così essi definiscono l’approccio prevalente – induce a ritenere di possedere sempre il pensiero definitivo e risolutivo sulle cose. Così facendo, però, di fatto si scavalca la realtà effettiva. I giovani non si sentono sostenuti ed accompagnati, e ciò genera frustrazione e senso di abbandono. La critica è piuttosto audace: la Chiesa è malata – cioè incapace di vedere e accompagnare la realtà effettiva – perché guidata solo da celibi. Ciò rende anche le sue mediazioni (i linguaggi, i riti) poco efficaci: esse appaiono rigide, ingessate e formali; non solo non vengono comprese, ma addirittura respingono (*Christian churches hold no relevance for the way I live*).

4. I desideri dei giovani rispetto alla Chiesa

A fronte della disamina delle critiche che è stata appena proposta, è facile immaginare quali siano i desideri che i giovani proiettano sulla Chiesa, ovvero come essi la vorrebbero e la desidererebbero, e ciò che sono capaci di riconoscere come positivo quando già ne fanno esperienza, seppur parziale e localizzata. È ciò che ora proviamo ad analizzare, mantenendo la scansione utilizzata al punto precedente.

4.1. Tra quotidianità e scomodità

Alla critica di astrattezza e di vuoto rispetto ad alcuni temi sentiti come urgenti, corrisponde il desiderio (e l'apprezzamento per quando ciò già accade) per una Chiesa che sia attenta alla quotidianità delle situazioni che i giovani vivono e che, di conseguenza, sappia accettare e alimentare il confronto anche su tematiche che appaiono scomode. La sfida per la Chiesa – così la interpretano i giovani – non dovrebbe consistere nel sanzionare, ma nel provare ad individuare la ricchezza che è presente in ogni situazione di vita, anche quando questa sembra non corrispondere agli schemi precostituiti. La ragione ultima deve essere quella di sostenere le scelte di vita personali, non di tarparle.

4.2. Sguardo comunitario e relazioni dai tratti domestici

I giovani ritengono necessario che alcune questioni vedano la comunità cristiana schierata nel suo insieme; la delega di esse soltanto ad alcuni individui è troppo debole e troppo poco credibile. Questa prospettiva viene citata, ad esempio, in relazione al tema dell'ecologia: è la comunità cristiana nel suo insieme che deve assumere scelte convincenti e condivise; oppure anche in relazione ad alcune tematiche relative alla vita affettiva: non è giusto, secondo i giovani, che la comunità cristiana su di esse taccia e che poi invece a livello individuale se ne parli e si prospettino cammini. Molto insistente è poi il tema delle relazioni: i giovani sognano una Chiesa in cui poter trovare relazioni “vere”, sane, con testimoni credibili, che possano anche diventare un riferimento per la loro stessa vita. Serve confrontarsi con cammini di vita che siano animati dalla convinzione, e non più soltanto dalla tradizione/convenzione, poiché queste da sole non comunicano più nulla. È soltanto in una condizione siffatta che anche i riti possono sperare di tornare ad essere significativi: è la comunità che celebra che dà ad essi credibilità, non una loro ri-formulazione fine a sé stessa. A proposito delle relazioni, va osservato che ritorna a più riprese, nelle espressioni dei giovani, l'immagine della “casa”; essa in molti interventi che le sintesi riprendono si riferisce anche ad alcune esperienze residenziali effettive (di condivisione, seppur temporanea, della casa). La Chiesa ha bisogno di relazioni condivise e di un clima che sia meno formale, rigido e asettico, ma più appassionato, coinvolgente, condiviso e, perché no, anche meno lineare, come è appunto quello di una casa. Non si può pretendere sempre che tutto rispetti schemi organizzativi predefiniti. Che questo “spazio” ecclesiale, insieme alle relazioni che lo possono rendere casa, sia sobrio appare ai giovani un tratto non negoziabile.

4.3. Cammini aperti, nella diversità

A livello di metodo pastorale, i giovani auspicano di poter essere protagonisti. Il protagonismo che invocano non è anzitutto rivolto alla conduzione di azioni ecclesiali, quanto alla “gestione” del loro stesso cammino di vita (e di fede). Emerge fortemente la convinzione secondo cui nessun giovane è *tabula rasa* a cui la Chiesa ha da insegnare (soltanto). Ciascuno si sente portatore di esperienze e ricchezze che attendono di essere ascoltate e integrate. Il metodo del cammino condiviso – del processo – che questa esperienza *Giovani e vescovi* sta alimentando nel contesto del più ampio Cammino sinodale della Chiesa italiana sotto questo profilo appare un riferimento imprescindibile. I giovani interpellati lo descrivono con queste pennellate:

*è necessario che i giudizi
vengano trasformati in domande*

*che la verità venga presentata
nelle sue diverse sfaccettature*

*che prevalgano momenti
di dialogo e condivisione*

*che la mentalità ecclesiale
accolga con benevolenza anche
i cammini che rimangono aperti*

*che si superino le paure e le chiusure
rispetto a tematiche scomode
che appartengono alla vita effettiva*

*che ogni giovane possa fare
esperienza di accoglienza*

*che la Chiesa sappia
suscitare curiosità*

Agli occhi dei giovani appare molto importante che la Chiesa non si occupi soltanto dei “suoi” (pochi), ma che – dentro una logica di rete da tessere con pazienza – essa si mantenga aperta al dialogo e al confronto anche con chi è diverso (per religione, cultura, scelta di vita). Insomma: la postura di apertura alla reciprocità (riconosco il bene dell’altro, mentre cerco di comunicargli il mio) appare per dei giovani abituati ad una presenza quotidiana della diversità come un impegno da assumere ormai con convinzione. In generale, i giovani sembrano più preoccupati di questa prospettiva che non della “difesa dell’identità”, anche se nelle sintesi elaborate qualche richiamo in tal senso non manca.

5. Alla ricerca del Regno

Come accennato nell’introduzione, la rilettura sin qui abbozzata resterebbe insufficiente se non si cercasse di operare un ulteriore sforzo: non si tratta soltanto di raccogliere il modo (critico e propositivo) con cui i giovani parlano della Chiesa e si rivolgono ad essa. Considerando di aver operato un ascolto tra giovani che si considerano legati alla Chiesa cattolica, si tratta anche di riconoscere come dentro le cinque tematiche affrontate (affetti, vocazione e lavoro, intercultura, riti, ecologia) faccia capolino in essi l’immaginario del Regno. Esso si manifesta come quell’ideale di vita buona a cui i giovani si riferiscono quando, non a caso, criticano la Chiesa per il fatto di non esserne all’altezza. Appunto: a quale ideale essi rinviano? Dalle sintesi raccolte, parrebbe troppo semplicistico ricondurre questo ideale alla logica individualistica della soddisfazione del proprio bisogno. Una lettura di questo tipo, infatti, non onorerebbe la serietà con cui, pur in mezzo alle molte difficoltà e critiche emerse, i giovani si interrogano sul senso dell’essere cristiani e sul loro legame con la Chiesa.

Dei tratti del Regno e della ricerca di esso a cui i giovani sembrano interessati, colpiscono in particolare tre aspetti, in ragione di una presenza che attraversa trasversalmente ciascuno dei cinque ambiti indicati, come le sintesi attestano.

1. Se la fede alimenta un ideale – quello che possiamo esplicitare nei termini del Regno –, per i giovani esso non può che accadere nella forma di una presa in carico reale della condizione effettiva di vita. Questo ideale, al cui servizio la Chiesa deve porsi, ha a che fare con la vita concreta, quella che il giovane sente di dover vivere da protagonista. In particolare essa è connessa alle domande più importanti che la vita accende dentro un giovane (interessante, in una delle sintesi, la domanda: “ha senso lottare?”). Questo ideale, infatti, non sembra tanto associato al riconoscimento di una Verità assoluta *a priori*, quanto al faticoso esercizio dell’individuazione di come accedere, qui e ora, ad essa. È per questa ragione che ai giovani viene da connettere all’ideale soprattutto la dimensione dell’interiorità: essa, tendenzialmente, non sembra posta in alternativa all’esteriorità, ma pare non del tutto coincidente con questa. Non è un caso che anche alla Chiesa e a coloro che si professano cristiani venga chiesta dai giovani una adesione che non sia solo formale (esteriore), ma che metta in discussione il cuore della persona.
2. Se la fede alimenta un ideale – quello che possiamo esplicitare nei termini del Regno –, per i giovani esso non può ridursi ad una dimensione puramente individuale. L’ideale a cui guardano e in nome del quale cri-

ticano la Chiesa sembra connotato da un tratto comunitario in cui intervengono la figura dell'altro e degli altri. I giovani sentono che tale ideale è connesso ad un'istanza di cura (parlano di cura delle relazioni, di cura del creato, criticano le disuguaglianze...) e che, come risultato, dovrebbe avere quello di consentire alle persone di stare non soltanto insieme, ma di starvi in un certo modo (emergono qui l'istanza della fraternità e l'immagine della "casa"). Pur non essendo chiara la fisionomia a cui giungere, appare decisivo che ciò che li interpella nel profondo spinga nella direzione della generatività. La Chiesa viene stigmatizzata esattamente quando non appare in linea con questa prospettiva.

3. Se la fede alimenta un ideale – quello che possiamo esplicitare nei termini del Regno –, per i giovani esso non può coinvolgere soltanto il piccolo gruppo di coloro che si riconoscono come cristiani. È forte l'esigenza di riconoscere che il percorso che la fede fa compiere – percorso che si intende come aperto e liberante – non sia di esclusivo appannaggio di qualcuno e, contestualmente, si riconosce come necessario che esso non impedisca il confronto con gli altri. Da questo ideale, in qualche modo, tutti devono essere interpellati e, proprio perché il cammino umano appare comune, è necessario disporre di atteggiamenti e stili che consentano un effettivo movimento di andata e ritorno, in cui ciascuno ha qualcosa da imparare e, al contempo, da condividere. Ecco perché la Chiesa appare obsoleta quando manifesta la pretesa di essere l'unica capace di insegnare o quando non si rivela all'altezza di un effettivo confronto anche con chi ha percorsi di vita altri rispetto a ciò che essa propone.

Senza la pretesa di offrire una lettura esaustiva di queste note, mi pare che dall'esperienza dei giovani emerga una convinzione: la domanda di salvezza è profondamente mutata. Da una salvezza associata all'orizzonte della vita nell'aldilà e alla comprensione di un ordine morale e rituale in cui iscrivere la propria vita, i giovani accennano ad una figura di una salvezza che ha a che fare anzitutto con l'incontro con una possibilità di vita praticabile e che renda sensato lo stare in essa, qui e ora. È di questa salvezza che i giovani mostrano sete, ed è di questa sete che si deve tenere conto, con la consapevolezza che il passaggio da essa a uno sguardo trascendente non è per nulla scontato. Ma non può essere diversamente. È a questo livello che la proposta ecclesiale può cercare di interagire.

6. Affinché il processo non si arresti

Il cammino che il progetto *Giovani e vescovi* ha sin qui determinato consente già di raccogliere una serie di osservazioni utili in ordine al compito di rinnovamento ecclesiale in cui la Chiesa è impegnata. Esse toccano anzitutto l'elemento istituito del corpo ecclesiale e lo spingono nelle direzioni che al punto 4 sono state indicate:

- l'attenzione alla vita quotidiana in tutti i suoi aspetti, anche i più scomodi;
- la valorizzazione della dimensione comunitaria e il bisogno di figure credibili;
- una metodologia attenta all'accompagnamento e al confronto con le diversità.

Al contempo, si profilano alcune suggestioni che hanno a che fare con il processo del venire alla fede (e del rimanervi) che la vita dei giovani sente la necessità di attivare: interiorità, appello alla fraternità, desiderio di dialogo sono i tratti costitutivi (cfr. punto 5). Sarebbe un errore voler dare ad essi una declinazione immediatamente istituzionale: significherebbe saturare un processo in atto e a cui va invece lasciato respiro. È certo che, a partire da questi spunti, è comunque possibile un primo confronto con alcune pratiche ecclesiali, prospettiva che del resto – seppur ancora in modo parziale – i gruppi di lavoro hanno cominciato ad assumere. Si tratta di riconoscere in quali pratiche i giovani stessi più si riconoscono e perché queste, rispetto ad altre, sono capaci di attivare maggiore sinergia con quella ricerca di ideale a cui i giovani stessi danno importanza. Il processo da tenere attivo, in sintesi, risulta quello non teso alla difesa di pratiche pastorali già definite (e quindi fondamentalmente connesso ad un approccio deduttivo e preoccupato di una prosecuzione dell'esistente), quanto quello di ricentrare l'analisi pastorale sull'ascolto del terreno buono dentro cui il seme del Vangelo viene gettato. Si tratta di rinnovare il gusto di una partenza, certo destabilizzante ma più portatrice di futuro, alla luce della domanda "Che cosa cercate?" (Gv 1,38). In questa direzione, la condivisione iniziata nei tavoli del Duomo di Milano, e ripresa nelle sintesi, può proseguire e ulteriormente allargarsi, in modo da contribuire a quel discernimento complessivo che coinvolge, senza isolarla, l'autorità e la responsabilità dei vescovi.